

# Gelli senza casa, villa Wanda sequestrata

- L'ex piduista e i figli devono allo Stato 17 milioni di euro e sono indagati per frode fiscale
- La residenza è l'unico bene posseduto in Italia, il resto del patrimonio è all'estero

GI. MA.  
gmarcucci@unita.it

Il venerabile Licio Gelli, già capo della loggia P2, è rimasto senza tetto, anche se per il momento solo sulla carta. Villa Wanda, sua storica residenza, epicentro di trame e gravi scossoni istituzionali secondo molte ricostruzioni giudiziarie, è da ieri mattina sotto sequestro. Gelli, 94 anni compiuti ad aprile, una vita dedicata al potere occulto, segnata dal coinvolgimento in vicende come quelle del crac del Banco Ambrosiano o il depistaggio delle indagini sulla strage di Bologna (85 morti, 200 feriti), deve al fisco 17 milioni. E lo Stato, attraverso la Guardia di Finanza, comando di Arezzo, si tutela mettendo i sigilli a una casa di oltre trenta stanze divise su tre piani, circondata da un parco di tre ettari completo di serra e piscina che poggia sulla collina di Santa Maria delle Grazie, una delle zone più esclusive della città toscana. Gelli però non dovrà andarsene: Villa Wanda, che prende il nome dalla prima moglie del venerabile, è stata affidata in custodia giudiziale all'attuale consorte e verrà confiscata solo se non verranno versate all'erario le somme dovute.

Gelli risulta povero (si fa per dire) in

Italia e ricco all'estero. La sua residenza sarebbe l'unico bene sui cui Equitalia può rivalersi, peraltro senza piena soddisfazione per le casse statali: a seconda delle oscillazioni del mercato, può valere da uno a tre milioni, cifra molto al di sotto del conto presentato ieri dagli uomini delle Fiamme Gialle. Conto che vengono chiamati a pagare in solido anche i figli del venerabile.

Gli altri beni, mobili e immobili, si troverebbero tutti all'estero, come dimostrerebbe un testamento olografo di Licio Gelli sequestrato dall'autorità giudiziaria francese e trasmesso all'Agenzia delle entrate aretina. Il documento provverebbe anche spese a favore dei figli tre figli Raffaello, Maria Rosa e Maurizio per redditi rilevanti, di molto superiori ai redditi dichiarati. Da qui le contestazioni di omessi pagamenti di imposte sui redditi e di registro, che, dopo i ricorsi vinti dall'amministrazione finanziaria davanti alle commissioni tributarie, sono stati quantificati in cartelle esattoriali: nei confronti di Licio Gelli per 8,8 milioni di euro, del figlio Maurizio per 7,2 milioni, della figlia Maria Rosa per 1,1 milioni e del primogenito Raffaello per 500 mila euro. Tutti risultano indagati dalla Procura di Arezzo, che ha chiesto



Licio Gelli a villa Wanda. L'immobile è stato sequestrato dalla Finanza

e ottenuto dal gip Annamaria Loprete il sequestro preventivo dell'immobile.

A far scattare l'inchiesta per sottrazione fraudolenta di imposte un'operazione consistita nelle iscrizioni ipotecarie su Villa Wanda a favore della moglie e di un nipote di Licio Gelli, Alessandro Marsilli, a fronte di presunti finanziamenti da loro erogati alla società di famiglia. Ottenuta tale giustificazione, l'immobile sarebbe confluito nell'asse patrimoniale di una società romana, preconstituita ad hoc e comunque riconducibile ai congiunti di Gelli.

«L'indagine continua» dicono alla Guardia di Finanza ed è facile immaginare che nel mirino ci siano le ricchezze accumulate all'estero: Sud America e Francia. «Non si esclude» che altri filoni di indagine possano portare in Svizzera e Paraguay, dove condurrebbero elementi «più informativi che documentali».

Mentre la Svizzera è stata storicamente terreno d'elezione delle movimentazioni finanziarie sul cui sfondo si intravedeva il maestro venerabile, più difficile è la ricostruzione di quanto accadde sull'altra sponda dell'Atlantico. Certo il Paraguay era una sorta di terra promessa per persone legate alla destra eversiva. Vi si rifugiarono tra gli altri Clemente Graziani ed Elio Massagrande, dirigenti di Ordine Nuovo. E da una lettera di due militanti di destra, Paolo Marchetti e Rita Stimamiglio, risulta che era facile incontrarvi anche Licio Gelli e condurre commerci di ogni genere: armi comprese.

## Dal Venerabile alla mafia: c'è un filo che lega le stragi?

**A**lla fine tutto parte dalla Sicilia. Lo diceva un palermitano eccellente, Carmelo Spagnuolo, alto magistrato affiliato alla P2, con Licio Gelli ed Edgardo Sogno firmatario di lettere (affidavit) in cui si sosteneva che il bancarottiere Michele Sindona era perseguitato dai comunisti. Doveva esserne convinto lo stesso capo della loggia segreta, che a Palermo era di casa, ma negli anni Novanta cercò di far ritrattare sul punto Nara Lazzarini, l'ex segretaria che l'aveva raccontato ai magistrati.

Si dice eversione ma si può anche tradurre Cosa Nostra. Così almeno la pensava Francesco Marino Mannoia, uno dei più accreditati collaboratori di giustizia, quando raccontò delle amicizie romane di Francesco Madonia e Pippo Calò, boss legati a uomini della Banda della Magliana, vero e proprio crogiuolo in cui si incontravano uomini dei servizi, criminali di rango ed eversori a tempo pieno.

Qualcosa del genere sostiene anche Massimo Ciancimino, testimone chiave della trattativa Stato-mafia, uomo su cui le procure di mezza Italia si dividono. Per alcune si tratta di un bugiardo, nel migliore dei casi di un millantatore; per altre di un teste affidabile, al netto di svarioni e veri e propri capibomboli. Nella sue deposizioni, il figlio di don Vito ha zigzagato tra affermazioni documentabili e riscontrate e gravi scivoloni, come il falso che gli è costato un'accusa di calunnia ai danni di Giovanni De Gennaro, ex capo della Polizia e oggi presidente di Finmeccanica. Lui parla di «errori», a cui contrappone «Il 90% di cose vere e provate come tali» raccontate ai giudici di Palermo.

Affabulatore gentile e compulsivo, Ciancimino junior, ultimo di cinque fratelli, sposato, un figlio a cui ha dato il

...

**In un appunto di Gelli la consegna di un milione di dollari a un uomo che compare in due stragi**

### IL CASO

GIGI MARCUCCI  
inviato a Palermo

**Secondo Massimo Ciancimino c'è un'unica regia dietro gli attentati degli anni bui. Lo sostiene anche Mannoia, il più accreditato dei «pentiti»**

nome Vito, lo stesso del padre morto nel 2002 («Alla fine sarà mio figlio a giudicare», ripete spesso), compare a mezzogiorno in un bar elegante del centro di Palermo, a due passi da piazza Politeama. Un solo argomento sembra metterlo in difficoltà: l'aspetto di uno degli emissari che affiancavano il misterioso «signor Franco», l'uomo dei servizi segreti che teneva i rapporti con don Vito, assessore ai lavori pubblici e per 19 giorni sindaco di Palermo, perno degli appalti e uomo forte della corrente andreottiana in Sicilia.

Un uomo sfregiato, che si fa chiamare «il capitano», come quello spesso incontrato dal giovane Ciancimino, compare in un documento di Licio Gelli, un appunto intitolato «Bologna» che si riferisce alla consegna di un milione di dollari a un uomo presentatosi col nome in codice di «cap» in una sede Ubs, filiale di Ginevra: la funzionaria che lo riceve lo descrive e Gelli prende nota: «Accento meridionale, biondo, naso largo, cicatrice vicino orecchio sinistro». Il milione è parte di una provvista di 15 milioni di dollari movimentata a ridosso della strage del 2 agosto 1980 (stazione di Bologna, 85 morti e 200 feriti), per cui sono stati condannati con sentenza definitiva i neofascisti Va-

lerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini, come autori dell'attentato; lo stesso Gelli, Francesco Pazienza e due ufficiali del Sismi, per il prolungato depistaggio delle indagini. Insomma uomini sfregiati compaiono in due diverse stagioni delle bombe. Le carte sequestrate al venerabile nell'82, al momento del suo arresto, non furono mai trasmesse alla magistratura bolognese e rimasero, in versione depurata del riferimento al capoluogo emiliano, agli del processo per il crac del Banco Ambrosiano.

Parlare del «capitano» che Massimo Ciancimino racconta di aver visto per l'ultima volta nel 2009 non è semplice. Ricorda com'era questo personaggio? «Sì, sono in grado di riconoscerlo». Alto, basso, magro, grasso? «Basso...ma sono in difficoltà. Secondo me la Procura sa chi è». Era di carnagione chiara, scura? «Mah...un po' olivastra. Guardate, l'ho detto anche ai giudici: non posso coinvolgere la mia famiglia in rischi del genere». C'è un personaggio indicato come «cap», capitano, che avrebbe ricevuto in una banca svizzera un milione proveniente da Licio Gelli. «Anche mio padre li chiamava cap. Io ho descritto un tipo bassino, tarchiato, pochi capelli...». Accento? «Non riesco a

percepirlo». Aveva una faccia che si imprimeva nella memoria? «Sì, sembrava Danny De Vito (attore americano ndr), un po' più alto».

Più generoso di particolari Ciancimino diventa quando gli si chiede a che struttura potessero appartenere questo genere di emissari, di cui dice: «Sono sempre gli stessi». «Mio padre parlava di operazioni, come le chiamava?, «bagnate». C'era una struttura che si occupava di stragi, era una struttura ben definita». Sta dicendo che suo padre le parlò addirittura di una struttura? «Operativa e decisionale. Dopo la morte di Falcone, mio padre mi disse che quella non era mafia, ma terrorismo. Mio padre conosceva i limiti della mafia, sapeva come era intervenuta a supporto dell'omicidio Impastato o altre strutture avevano coperto l'omicidio Feltrinelli». Vito Ciancimino, spiega il figlio, fu attivato in occasioni di due episodi devastanti, la strage di Ustica e il sequestro di Aldo Moro. Ma della strage di Bologna non parlò mai. «Lui si riferiva spesso agli intrecci che si muovevano sullo sfondo di questi episodi. Nel '70, in occasione del cosiddetto «Golpe Borghese», fu convocato a Roma dal ministro degli Interni Restivo, che lo pregò, essendo mio padre corleonese, di fare da collegamento con quella che stava diventando l'ala più pericolosa della mafia».

È in quel momento, secondo Massimo Ciancimino, che iniziano le frequentazioni tra il padre e il misterioso «Franco», visto l'ultima volta nel 2002, in occasione dei funerali di Vito Ciancimino. Rapporti che attraversano l'ultima parte del cosiddetto Secolo Breve. Come quelli con Licio Gelli, che Massimo Ciancimino vide a Cortina, al ristorante «Il Caminetto» e ancora nel '92, a Roma, quando il venerabile si occupava, proprio a ridosso delle stragi di mafia, di unificare le spinte separatiste.

...

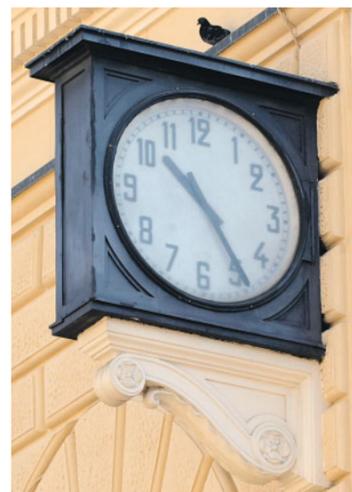
**«L'uomo sfregiato l'ho visto? Se lo vedessi di nuovo lo saprei certamente riconoscere»**

### BERNARDO PROVENZANO

**Anche la Dda apre alla revoca del 41 bis**

La Direzione Nazionale Antimafia ha aperto alla possibilità di revocare il 41 bis al capomafia Bernardo Provenzano. Davanti al tribunale di sorveglianza di Roma, che deve decidere sull'istanza di revoca presentata dai legali del boss, il pm Gianfranco Donadio ha sollecitato una nuova perizia medica sulle condizioni di salute di Provenzano e, in subordine, ha chiesto l'accoglimento della richiesta dei legali del padrino di Corleone. I legali di Provenzano, gli avvocati Rosalba di Gregorio e Maria Brucale, a sostegno della loro richiesta avevano depositato l'ultima perizia

sulle condizioni del boss, fatta su input del gip di Palermo nel procedimento sulla trattativa Stato-mafia. Nella relazione i periti diagnosticavano «disabilità motoria e cognitiva tali da non consentire a Provenzano alcuna partecipazione al processo in termini coscienti». Donadio ha chiesto nuovi accertamenti per capire se l'incapacità di cui i periti parlano è relativa e riguarda solo la partecipazione al processo o è assoluta e «quindi inficia tutta la sfera cognitiva del boss». Poi in subordine il magistrato si è associato all'istanza dei legali: una novità per la Dna che si è sempre detta contraria.



L'orologio della stazione FOTO LAPRESSE